

L'analisi**Un successore in continuità****Lucetta Scaraffia**

Mentre scorrono gli ultimi giorni del pontificato di Benedetto XVI, l'attenzione di tutti si sta già spostando, come è ovvio, sul nuovo Papa. E molte sono le domande degli osservatori: prima fra tutte, quale sarà il profilo del corpo elettorale, costituito da 117 cardinali, la maggioranza dei quali – per la precisione 67 – è stata scelta da Joseph Ratzinger, e che quindi si suppone vicina a lui per scelte culturali e teologiche. In altre parole, composta da “conservatori”.

A parte il fatto che anche Giovanni Paolo II, che ha nominato gli altri 50, non era certo considerato un “progressista”, la situazione non è così facilmente definibile: la creazione cardinalizia, infatti, non è solo motivata dalla scelta soggettiva del Papa, ma è subordinata anche a tradizioni – i vescovi di alcune importanti diocesi sono chiamati nel collegio dei cardinali quasi automaticamente – e a equilibri internazionali. Lo dimostra in modo evidente il concistoro di Benedetto XVI del 24 novembre 2012 (quando, presumibilmente, aveva già in programma di ritirarsi) in cui ha nominato cardinali sei vescovi non europei, per la prima volta nella storia, per accentuarne il carattere mondiale. Quindi non è così facile arguire da questo elenco che il prossimo Papa non sarà “progressista”.

Lo si può dedurre, invece, in modo molto più convincente, guardando alla storia della Chiesa negli ultimi decenni: a ogni conclave c'era chi aspettava il Papa nuovo e rivoluzionario, che abolisse le regole morali dell’*“Humanae vitae”*, che si dichiarasse per l'abolizione del celibato del clero e a favore del sacerdozio femminile, che aprisse alla comunione dei divorziati risposati e ai matrimoni gay. Non è solo prerogativa di questo conclave, quindi, l'elenco delle speranze di rinnovamento radicale della Chiesa, che dovrebbe finalmente “modernizzarsi”, con il timore che i cardinali nominati da Ratzinger mandino

in fumo ancora una volta questa speranza.

Se i vari commentatori, o i portatori (anche cattolici) di speranze “progressiste” guardassero un po' meglio alla natura delle questioni, e alla tradizione cristiana, capirebbero che non c'è altra scelta possibile se non per un Papa che ribadisca la linea tenuta finora sui temi bioetici e sul sacerdozio femminile. La storia della Chiesa infatti è una storia di continuità e di fedeltà ai principi fondativi, una storia in cui si guarda alla tradizione come a un modello dinamico e aperto al futuro da capire e da sviluppare e non come a un ostacolo da distruggere. Il fatto poi che una innovazione radicale come la rinuncia di un Papa sia stata decisa proprio da Benedetto XVI dovrebbe far capire che nella Chiesa le etichette non sono così facilmente applicabili.

Certo, nella Chiesa ci sono questioni da sciogliere e situazioni difficili da chiarire, ma la linea di sguardo critico ma costruttivo sulla modernità praticata da Ratzinger non dovrebbe venire sostanzialmente abbandonata. Questo non significa che i problemi non vadano affrontati e risolti, ma forse non nel senso di una meccanica

apertura al “nuovo”; anche perché alcuni problemi non riguardano questo nodo, come ad esempio la purificazione della Chiesa, che prevede la soluzione di questioni ancora aperte, come quella dello Ior.

Ma anche sui temi che comportano un confronto con la modernità, c'è molto da fare senza alterare le linee portanti della tradizione: realizzare la nuova evangelizzazione, obiettivo primario della Chiesa oggi, implica l'intervento migliorativo su situazioni che evidentemente non sono più all'altezza dei tempi, come la preparazione dei sacerdoti, l'insegnamento del catechismo e tutte le forme in cui avviene la trasmissione della fede.

Naturalmente il luogo principale della formazione religiosa è la famiglia: ed è proprio sulla crisi della famiglia che la Chiesa sta lavorando già con solerzia, svolgendo un ruolo importante anche per la tenuta complessiva della coesione sociale. Ma c'è ancora un problema sul quale si può intervenire – anzi, si sta già intervenendo – senza cambiare norme e tradizioni, quello del posto delle donne nella Chiesa. Perché la Chiesa, che sostiene la fertilità e ricchezza della presenza della differenza sessuale nella società, opponendosi alla teoria del gender, e quindi alla cancellazione dell'identità sessuale, non può distogliere lo sguardo dalla sua organizzazione interna, dove a questa differenza non si fa abbastanza spazio. La presenza delle donne negli organismi direttivi, per fortuna, è in costante crescita, ma deve ancora arrivare, e in alcuni casi sarebbe veramente necessario, a livelli elevati. E per realizzare questa apertura non c'è alcun bisogno di aprire al sacerdozio femminile.

Anche restando all'interno della tradizione, si può migliorare, e di molto, la vita della Chiesa e rendere più incisiva la sua presenza nel mondo moderno. Lo sa bene Benedetto XVI, che lascia con fiducia questo compito a forze più giovani e forti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA